IL CANTO XIII DEL PARADISO LETTO
DA STANISLAO DE CHLARA NELLA SALA.
....

LECTVRA DANTIS

IL CANTO XIII DEL PARADISO LETTO DA STANISLAO DE CHIARA NELLA SALA DI DANTE IN ORSANMICHELE

FIRENZE,
G. C. SANSONI
EDITORE

⚜ ⚜ IL CANTO XIII DEL PARADISO LETTO DA STANISLAO DE CHIARA NELLA SALA DI DANTE IN ORSANMICHELE ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

LECTVRA DANTIS

⚜ IL CANTO XIII DEL PARADISO LETTO DA STANISLAO DE CHIARA NELLA SALA DI DANTE IN ORSANMICHELE ⚜ ⚜

⚜ ⚜ FIRENZE,
G. C. SANSONI
EDITORE ⚜ ⚜

Alla Nobile Dama

Baronessa GIULIANA RICASOLI FIRIDOLFI CORSINI

devotamente

Signore e Signori!

Non io penso che nell'ultima cantica rifulga meno che nelle altre il genio di Dante, la cui parola anzi si fa in essa piú fulvida di fulgori, come in un bel tramonto il sole manda piú vividi raggi e avvolge in una gloria di trepide luci e colori una piú ampia distesa di cielo. E non parlo solo della perfezione stilistica — ognun sa ora mai che appunto nella piú ardua parte del suo lavoro l'arte del poeta diventa piú squisita e pura, com'acqua che si fa piú limpida e biancheggiante di spuma quanto piú sassoso e rupestre è il cammino che attraversa —; parlo anche della poesia vera e propria la cui viva luce aduna egualmente il suo raggiare in tutte le tre parti dell'opera gloriosa.

E se il *Paradiso* non gode della popolarità di cui si allietano l'*Inferno* — variamente ed eternamente umano — e in grado minore il *Purgatorio*, anch'io ritengo che ciò si debba al fatto che le attitudini e disposizioni di spirito a gustare la terza parte del poema, si son rese a' dí nostri tanto rare da quanto frequenti, anzi comuni, eran a' tempi del poeta; prin-

cipalmente per quanto ha attinenza allo studio della Teologia ora generalmente negletto; e non già che all'ultimo lavoro per il quale egli implorava l'aiuto dello stesso Apollo e di tutte le muse, venga a mancare l'arte del poeta, e men viva e copiosa zampilli dalle mutate sorgenti la poesia dell'anima sua.[1]

Della quale anzi in ogni canto del *Paradiso* — non dico in quelli in cui per la parola di Cacciaguida noi tutta viviamo, starei per dire, la vita di Firenze con le sue ardenti lotte e passioni, ma anche in quelli piú densi di materia dottrinale — noi incontriamo testimonianze solenni. In tutti, c'è qualche cosa che vive e palpita — della nostra vita e de' nostri palpiti — o in un episodio drammatico, o in un lirico slancio d'affetto, o magari nella commossa narrazione della vita di qualche santo, come quelle che avete ammirate nei due canti precedenti a questo che mi è toccato in sorte. In tutti, c'è qualche cosa che accelera il ritmo del nostro cuore, interrompendo l'arida trattazione d'un problema scientifico o di una disputa teologica, allo stesso modo (chiedo perdono dell'imagine abusata ma cosí calzante e resa per cosí dire d'attualità italiana dalla fortuna delle nostre armi) allo stesso modo che l'apparire d'un'oasi rallegra il pellegrino tra le sabbie del deserto. Chi non sa che una delle maggiori attrattive del *Paradiso* è per l'appunto codesta corrispondenza di palpiti tra la terra ed il cielo per la quale risona di terreni fremiti fin la tranquilla volta dell'Empireo?

—

Nel canto XIII nulla di tutto codesto. Neanche una di quelle — a volte troppo brusche e fors'anco inop-

portune, ma pur cosí simpatiche — irruzioni della personalità di Dante, come, per dirne una, quella che per bocca di S. Pietro fa contro chi usurpava in terra il luogo di lui, terribile invettiva che costringe i beati a ' trascolorare ', ma richiama noi cosí efficacemente alla vita del nostro mondo, di questa « aiuola » che può ben far sorridere « del suo vil sembiante » il poeta quando vi avvallerà gli ochi dall'alto cielo, ma ha sempre la virtú di muovere, meglio che ogni altra cosa, i nostri affetti.

Mancano persino le solite figure del Poeta e della sua donna le quali appaiono altrove sempre con nuovi aspetti e simpatici atteggiamenti. L'uno, vedremo solo, e di scorcio, una volta; non un cenno, in tutto il canto, dell'altra che pur riempie di sé tutta l'opera e particolarmente questa parte dove spesso ella si muove con grazia tutta femminile ed egli le rivolge parole cosí calde d'ardor terreno, da costringerla ad ammonirlo non senza amabile compiacenza muliebre neanche questa volta:

Vólgiti ed ascolta,

ché non pur ne' miei occhi è paradiso.

Il canto XIII è tutt'una trattazione scientifica. E di che scienza! Di una scienza irta di sottigliezze, di astruserie, di cavilli. È il riassunto di alcune questioni trattate nella *Summa theologica* di Tommaso d'Aquino esposto dal santo medesimo, al quale il poeta presta i fiori piú belli della sua imaginazione, i colori piú

vivi della sua arte — senza riuscire però a toglierci dagli occhi un'imagine che ci si è parata davanti: l'imagine di un pulpito o di una cattedra dalla quale il frate par che svolga con ordine e dottrina mirabili l'arduo tema, inoltrandosi nell'intricato dedalo delle distinzioni scolastiche e delle questioni metafisiche, dove non può davvero seguirlo chi si trovi « in piccioletta barca » o non drizzò « il collo per tempo al pan degli angeli », ch'è la scienza di Cristo.[2]

Dante presta al frate i fiori piú splendidi della sua immaginazione. Si! Mai come ora egli ha fatto il supremo de' suoi sforzi ed ogni possa per illeggiadrire la scienza, coprirla di gemme preziose e splendenti; ma non è sempre riuscito (perché umanamente non poteva!) a darci vera poesia. Con prodigi d'arte egli ha dato alla materia una veste incantevole, ma non ha potuto farne una vivente realtà: la veste non è il corpo, e tutto ciò che è estrinseco può bensí abbagliare la vista, riempirci di maraviglia per il magistero dell'arte, ma non penetrerà mai nell'anima nostra per commuoverla profondamente.

Se si potesse interrogar Dante, come ciascuno del suo tempo, io son sicuro ch'egli ci additerebbe questo canto quale uno dei piú perfetti, perché per lui, come per tutti i suoi contemporanei, la poesia altro non doveva essere che un velo della scienza attraverso il quale ella passasse intatta e non travisata, trionfando sempre sopra le fallaci parvenze della figurazione: e mai come in questo caso, egli avea potuto recar ad atto il suo mondo intenzionale, senza che la sua passionata natura di uomo e di poeta avesse modo (come tante volte per fortuna avvenne) di rompere, a somiglianza di un bel raggio di sole, la fitta

e gelida nuvolaglia delle sue dottrine, e di rivelarsi in tutta la magnificenza, a dispetto dei canoni d'arte, i dommi religiosi, i preconcetti e i pregiudizi d'ogni specie che ingombravano anche la sua mente sovrana.

I

Come il canto VI può dirsi il canto del Principe legislatore, cosí questo nostro può chiamarsi il canto del Principe sapiente. E di parole di sapienza è tutto contesto, le quali formano la nota fondamentale a cui tutte le altre sono intonate.

Il principio è costituito da una similitudine nella quale, per lo meno, non si nota la solita efficace sobrietà del poeta. Nel canto precedente egli, per darci un' idea del modo onde attorno a lui e alla sua dolce guida si volgevano le due ghirlande luminose di beati, ricorse all' imagine ben appropriata dell' iride quando si mostra piú vaga in arco duplice e ben determinato; e noi immediatamente avemmo la visione di quella doppia schiera danzante, perché tante volte osservammo il fenomeno per il quale

si volgon per tenera nube
due archi paralleli e concolori.

Ma qui! Qui, il poeta per raffigurare la doppia danza che « circulava il punto » dov' egli era, e per non ripetersi, è costretto a uscire dal mondo reale e a chiedere, come altre volte ha fatto, il termine del confronto alla propria immaginazione:

Imagini chi ben intender cupe
quel ch' io or vidi (e ritenga l'image,
mentre ch' io dico, come ferma rupe)
quindici stelle che in diverse plage
lo cielo avvivan di tanto sereno,
che soperchia dell'aria ogni compage;
imagini quel carro a cui il seno
basta del nostro cielo e notte e giorno,
sí che al volger del temo non vien meno;
imagini la bocca di quel corno,
che si comincia in punta dello stelo
a cui la prima rota va d' intorno,
aver fatto di sé duo segni in cielo
qual fece la figliuola di Minoi
allora che sentí di morte il gelo.

Operazione, come ognun vede, né breve né agevole. Occorre, prima d'ogni altra cosa, ricercare in ogni plaga del cielo quindici stelle fra le piú splendenti pur nella maggiore densità, *compage* dell'aria; aggiungere a queste le sette dell'Orsa maggiore, e poi ancora due, le ultime, dell'Orsa minore; imaginare infine che tutte le ventiquattro si dispongano in due cerchi concentrici simili al serto della figliuola di Minosse, Arianna, il qual serto fu da Bacco, quando ella morí, trasformato in costellazione. E non abbiamo, pur dopo tante operazioni, ancora la imagine compiuta! Bisogna di piú figurarsi codeste due corone di stelle, codesti due 'segni'

... l'un nell'altro aver li raggi suoi,
ed ambedue girarsi per maniera,
che l'uno andasse al prima, e l'altro al poi.

Il che non è punto chiaro, come con insolita concordia, e non confortante, proclamano tutti i commentatori; perché può ben significare che le due costellazioni concentriche si muovano in senso inverso, a somiglianza di quelle del canto precedente; o, forse meglio, che girando nel verso medesimo, conservino la rispettiva posizione, sicché ogni coppia resti sullo stesso raggio, cioè ciascuna stella dell'esteriore in corrispondenza con la propria compagna dell'interno.

Or, diciamo il vero: qui il termine che dovrebbe illuminare, genera ombra e confusione. Noi, per intendere in che modo i ventiquattro astri dovrebbero disporsi e muoversi, siamo costretti a un lavoro di fantasia che, se non ci stanca, ci dà a poco a poco, particolare per particolare, e imperfettamente, l'imagine che il poeta vorrebbe suscitare. Egli stesso dubita di non riuscire, e fin dal principio ammonisce il lettore di ritenere, mentre egli parla, l'imagine ' come ferma rupe '; e, arrivato in fondo, si avvede di non aver detto tutto, di aver dimenticato un particolare importante: la inconcepibile velocità colla quale quei due cerchi luminosi movevansi intorno a lui; e però soggiunge: — Dopo avere imaginato tutto questo, si

avrà l'ombra della vera
costellazione e della doppia danza
che circulava il punto dov' io era;
poich' è tanto di là da nostra usanza
quanto di là dal muover della Chiana
si muove il ciel che tutti gli altri avanza.

Or ditemi voi se, a dar l'idea, in via d'antitesi, del moto in giro di due serti luminosi e di quello ancor

esso circolare del Primo Mobile, del « ciel che tutti gli altri avanza », sembri appropriato il corso di un fiumicello come la Chiana!

Il Tommaseo, a cui la similitudine sopradetta soddisfa pienamente, anzi sembra addirittura maravigliosa, tanto da arrivare a dire che in essa il Poeta con un cenno emulo al Creatore raccoglie da diverse plaghe le stelle e obbedienti le atteggia in nuove costellazioni — anche il Tommaseo è forzato a confessare che « quest'adunamento di splendori fatti concentrici all'esule pellegrinante nei cieli e alla sua donna beata, *poteva essere esposto con parole più lucide* »; cioè confessa di non aver capito.

Chiedo scusa di dover fermarmi ancora un po' su questa similitudine. Prometto di correr veloce appresso « di là da nostra usanza ». — E dirò che altre volte il Poeta avea ricorso a un espediente di cui si è giovato qui: all'espediente della restrizione, o limitazione che dir si voglia. Per farci vedere fino a che punto « la grave idropisia » arrivi là giù in Malebolge a dispaiare le membra de' falsatori di monete, egli disse:

Io vidi un, fatto a guisa di lïuto,
pur ch'egli avesse avuto l'anguinaia
tronca dal lato che l'uom ha forcuto.

Anche per l'idropico dunque siamo costretti a un lavoro di fantasia. Perché il paragone calzi, bisogna fare una restrizione, imaginare l'infelice con le gambe troncate. Ma si tratta di un particolare unico, che viene quando già col solo primo verso noi si ebbe la visione compiuta e precisa dell'ammalato dal ventre enorme e dal collo lungo e sottile:

Io vidi un, fatto a guisa di lïuto ;

la limitazione vien dopo, e aggiunge un altro particolare ancor piú comico pel quale vediamo sparire d'un tratto le due gambe sotto l' immane « epa croia » e il riso si fa irrefrenabile.

Per la doppia corona dei beati, la faccenda è molto differente! Noi fin all'ultimo verso non abbiamo fatto altro che ammassar particolare su particolare, con mille limitazioni, senza nulla vedere: solo alla fine scorgiamo qualche cosa, ma imperfettamente, ché quell'arruffio di particolari ha generato confusione nella nostra mente, e l'ultimo non è fatto davvero per dissiparla.

Le ventiquattro stelle par che simboleggino le ore del giorno e della notte; cioè, la vita attiva della quale è tipo S. Domenico; la contemplativa, rappresentata da S. Francesco.[3]

II

Il canto di quelle anime non era come i canti rituali degli antichi in onore di Bacco e di Apollo: era purissimo canto di fede cristiana, celebrante i solenni misteri della Trinità e dell' Incarnazione, la cui conoscenza costituisce, secondo la dottrina tomistica, la perfetta beatitudine dei santi. E quando il canto e la danza, strettamente congiunti l'uno all'altro, battutta per battuta,[4] dopo aver durato il tempo che dovevano, furon cessati,

attesersi a noi que' santi lumi
felicitando sé di cura in cura;

lieti di passare dalla cura della danza e del canto ai colloqui col poeta; o meglio, dalla soddisfazione d'aver visto risoluto il primo dubbio, a quella di assistere alla soluzione del secondo sul sapere di Salomone, che forma l'argomento di tutto il canto. E S. Tommaso infatti, che aveva narrato « la mirabil vita » del fraticello di Assisi, rompendo ora il silenzio di quei beati sempre concordi nel loro volere ch'è uniforme alla volontà di Dio, s'accinge all'opera con queste parole:

Quando l'una paglia è trita,
quando la sua semenza è già riposta,
a batter l'altra dolce amor m'invita.

Ecco l'inarrivabile arte di Dante! Le piú sottili distinzioni scolastiche e le piú astruse; fin le cose piú impalpabili e, direi, vaporose, prendon corpo nel suo verso e ci vengon messe sott'occhi per via d'immagini mirabili, per cui anche la bellezza intellettuale — fredda il piú delle volte come un bel marmo pario — acquista vita e calore, ed ha virtú di scuoterci profondamente.

A coteste imagini noi dobbiamo anche se spesso nell'alto de' cieli rivediamo i nostri monti, le nostre valli, le rive « dipinte di mirabil primavera » — per quanto il poeta deliberatamente in quest'ultima parte del suo lavoro s'industri d'intrecciare simboli nuovi e nuove figurazioni, quant'è possibile elevate sopra la regione della bellezza corruttibile.

Qui, egli vuol dire che, dopo avere sciolto il primo dubbio, l'Aquinate s'appresta a risolvere il secondo, spinto da « dolce amore » da carità, ed ecco, paragona a grano già battuto e raccolto la dichiarazione già fatta; a grano da battere, quella ancor da fare: « e giudiziosamente — osserva il Lombardi — imperocché siccome per la battitura sciogliesi e traggesi il grano dalla scorza e paglia che lo nasconde, cosí per la dichiarazione sciogliesi e traggesi il senso dall'oscuro parlare che lo tien celato ».

***

E qui comincia la trattazione dell'argomento che, insomma, è questo: Dante non sa persuadersi come mai S. Tommaso abbia potuto affermare che Salomone fu cosí sapiente, che

a veder tanto non surse il secondo.

— Oh come mai — pensava il poeta, e il santo gli leggeva i pensieri e la cagion di essi nel volto — oh come mai è ciò possibile? E Adamo? E Cristo? Non è dunque vero che in essi

quantunque alla natura umana lece
aver di lume, tutto fosse infuso
da quel Valor che l'uno e l'altro fece?

E l'Angelico risolve il dubbio. La risposta potrebbe essere la piú semplice di questo mondo: — Quando dissi quelle parole, io intendevo parlare di Salomone come re, non come uomo. Come uomo, generato mediatamente, tu sei nel vero: egli non poteva essere

più sapiente di Adamo, uscito direttamente dalle mani del Creatore, né di Cristo uomo e Dio.

Ma per arrivarci, che giri! Quante definizioni, distinzioni, citazioni, argomentazioni, esempi! Nientemeno comincia dalla creazione del mondo, e dice:

Or apri gli occhi

(s' intende gli occhi della mente)

a quel ch' io ti rispondo,
e vedrai il tuo credere e il mio dire
nel vero farsi, come centro in tondo;

cioè, vedrai convenire in un sol punto, che è la verità, la tua opinione e la mia sentenza, come i raggi di un cerchio o di una sfera convergon al centro.

Forse non è senza interesse osservar qui che tutte le volte che il poeta vuole esprimere un concetto simigliante a questo, lo fa con un verso della identica struttura metrica:

Nel vero farsi come centro in tondo,

dice qui; e un' altra volta dirà:

E come stella in cielo, il ver si vide;

e altrove avea detto:

Guatàr l'un l'altro, come al ver si guata.

Ma a noi preme notare ben altro. Dante indica Adamo e Cristo con due circonlocuzioni. Chiama il primo

il petto onde la costa
si trassè per formar la bella guancia,
il cui palato a tutto il mondo costa.

È curiosa. Il poeta che non si lascia sfuggire occasione, per attestare la sua grande reverenza per Adamo non è mai molto gentile per la nostra prima genitrice. Or ne riprende l'ardimento perché « non sofferse di star sotto alcun velo »; or le rinfaccia la colpa di aver prestato fede al serpente. Qui ricorda di lei la dannosa colpa della gola e la fatale lusingatrice bellezza onde indusse il compagno al peccato.[5] Noi possiamo perdonargli questa volta il trattamento poco cavalleresco, in grazia di quell'accenno cosí suggestivo alla « bella guancia »; accenno di sobrietà veramente dantesca che da solo basta a farci scintillare avanti agli occhi il vivo raggio di quella seducente bellezza dalla guancia rosea e vellutata.

***

A questo punto l'intonazione delle parole di San Tommaso si fa alta e solenne, com'era conveniente al soggetto, e i versi assumono la maestà ieratica d'un canto liturgico pieno di sacro mistero:

Ciò che non muore e ciò che può morire
non è se non splendor di quella Idea
che partorisce, amando, il nostro Sire;
che quella Viva Luce che sí mea
dal suo Lucente che non si disuna
da Lui, né dall'Amor che a Lor s'intrea,
per suo bontate il suo raggiare aduna,

quasi specchiato, in nove sussistenze,
eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all'ultime potenze
giú d'atto in atto, tanto divenendo
che piú non fa che brevi contingenze.

La scienza della creazione è qui guardata con uno sguardo d'aquila. C' è in queste parole tale concatenazione, che il Creato ci sta dinanzi come una sola idea semplice. I concetti piú ardui — quello della luce, una e molteplice; quello della natura, che, pur essendo informata dal « segno ideale », dalla luce dell'eterna idea, non raggiunge mai la perfezione — diventano di un'evidenza apodittica. Qui — dice il De Sanctis — i concetti non sono astrazioni; « ma forze vive, gli attori della creazione, la luce, il cielo, la natura, e non hai un ragionamento, hai una storia animata, con una chiarezza e vigore di rappresentazione che fa di Dio e della natura vere persone poetiche ».[6]

Tutto il creato — dice in sostanza l'Aquinate — procede da Dio: ogni creatura, incorruttibile e corruttibile, lo spirito di sua natura immortale, e la materia che può dissolversi o decomporsi; tutto è « splendore » parvenza di quell'Idea, cioè del Verbo che Dio genera per virtú d'amore: giacché il Verbo, la ' Viva luce che mea dal suo Lucente ' ossia procede dal Padre senza separarsi né da Lui, né dallo Spirito Santo — ' che a lor s'intrea ' — restringe unicamente per la sua divina bontà, il suo immenso lume, variamente influente, ' in nove sussistenze ' o gerarchie angeliche,[7] quasi specchiandosi e infondendo in esse la virtú informante, ma

eternalmente rimanendosi una.

Quale prodigiosa energia in quest'ultimo verso! Tre sole parole: tre scalpellate michelangiolesche.

Secondo il sistema della generazione seguíto da Dante, le idee, le forme delle cose sono, dunque, in Dio — che alla produzione delle creature nient'altro muove se non la propria infinita bontà, come si legge nella *Summa.*

Sennonché, sarà bene considerare che il concetto di « splendore » ha, in questo luogo, una ragione ben piú alta che non l'estetica, e un significato ben piú importante che non il metaforico. La luce, secondo il concetto dantesco, appartiene intimamente alle cose divine, ed è ad esse inerente; è, per cosí dire, la natura esteriore della divinità stessa. Dio è luce. E la luce, cosí, appartiene alla beatitudine di paradiso, come il riso all'umana letizia; è, piú che espressione o manifestazione della divinità, la divinità *in atto*, nella sua forma sensibile. Solo in tal modo possiamo intendere quello che il poeta dice altrove:

> *Per letiziar lassú fulgor s'acquista*
> *si come riso qui; ma giú s'abbuia*
> *l'ombra di fuor quando la mente è trista;*

e quello che dice qui quando chiama l'insieme delle creature « splendore » dell'Idea che Dio da sé genera amando.[8]

Il divin Verbo, come si specchia in nove sussistenze, cosí discende ' giú d'atto in atto, divenendo,

fino all'ultime potenze '; cioè, dall'atto di una potenza in cui si riflette piú all'atto di una potenza in cui si riflette meno — l'Aquinate nella *Summa* direbbe: dalle cose superiori alle inferiori, dalle spirituali alle corporali — fino a non produrre altro che cose imperfette e di poca durata — ' brevi contigenze ', come dice il Santo, non senza una punta di dispregio.[9] E contingenze sono tutte le creature che il moto del cielo produce ' con seme e senza seme ' — l'Aquinate avea scritto: Contingente è tutto ciò che può essere e non essere —; cioè, tutti i corpi organici e inorganici, giacché non è possibile che Dante escludesse dal novero delle cose « generate » i corpi inorganici, ' le miniere e la terra ' in cui non manca, come egli stesso insegnò nel *Convivio*,[10] un riflesso della luce divina.

Onde la gradazione fra le creature è di immediatezza da Dio; o di maggiore o minore mediatezza, secondo che partecipino piú o meno dei raggi dell'eterna luce.[11] Concetto fondamentale codesto di tutto il cosmo dantesco e seguíto financo nel regno d'ogni luce muto, dove è maggiore la pena, maggiore l'indegnità dei dannati, quanto piú lontani ei son messi dalla luce.

Ora confrontiamo, sulle orme del Torraca, i quindici versi surriferiti con la seguente strofa dell'*Intelligenza*:

La intelligenza stando a Dio davanti,
a lo piacer di Dio li angeli move ;
e li angeli li ciel movono, quanti,
che co lo 'mpireo l'om l'appella nove.
Li ciel movon le cose elementanti
e naturanti, che danno le piove ;

e movon la vertute alternativa,
e la vertute attiva e la passiva,
che fanno generar sí cose nove.

In questi rozzi e goffi versi noi troviamo le stesse nozioni, le stesse affermazioni che in Dante; ma dalle mani del nostro Poeta quel vile carbone dell'umile suo contemporaneo esce sfaccettato a brillante.

III

E con parole sempre piú imaginose e lucide l'Angelico Dottore procede nella sua trattazione dicendo che la materia della quale, come da ' cera ', le cose « generate » si fanno, e ' chi la duce ', cioè l'influenza de' cieli che la ' tempera e suggella ', non stanno sempre a un modo: della materia variano le disposizioni; de' cieli le congiunzioni, e perciò *poi* quando la cosa è fatta, riluce piú o meno del segno ideale, dell'impronta che v'imprime l'idea divina discesa dalle Intelligenze alle stelle e dalle stelle ad essa. Cosí si spiega che alberi della medesima specie producan frutti migliori o peggiori, e gli uomini nascano con ingegno diverso.

Solo quando la cera ' fosse dedutta a punto ' « menata e fatta molle acciò che ricevesse l'impronta del suggello », come chiosa un antico commentatore, quando la materia fosse disposta a perfezione, e il cielo esercitasse tutta intera la sua influenza, solo allora la ' luce del suggello ' apparirebbe *tutta* nella creatura, nella quale, al contrario, solamente ' traluce ' perché pur troppo la natura dà sempre ' la materia scema ',

manchevole, non condotta a perfezione, operando come l'artista che, per quanto esperto dell'arte sua, non raggiunge mai l'ideale che gli splende nella fantasia, non riesce mai a ritrarre la parola interiore, ad esprimere tutto quello che sente:

Similemente operando all'artista,
che ha l'abito dell'arte e man che trema.

Ecco uno di quei versi pieni di significato e di suggestione! Ha ragione il Venturi:[12] questa similitudine compie il concetto di quella del primo canto: « là, all'intenzione dell'arte non risponde la materia ch'è sorda: qui non risponde la mano dell'artista ch'è manchevole. Ma in questa mano manchevole si vorrà egli intendere solamente quella che è resa impotente per infermità? Non crediamo; e ci pare che in essa si adombri anco lo sgomento profondo, di cui non vanno scevre le anime grandi, come si sa di Lionardo e di Michelangiolo: sgomento che fa tremare la mano ed è alla stanca mente riposo, e spesso umiltà feconda di opere immortali ».

Però — prosegue il santo, sulle poste del quale siam costretti a porre le piante, tanto egli procede diritto e sicuro per la sua via —

però se il Caldo Amor la chiara vista
della prima virtù dispone e segna,
tutta perfezion quivi si acquista.

Qui anch' io mi allontanerei dalla interpretazione dei piú, giacché non mi pare che con ' la chiara vista ' il Poeta voglia intendere il Figliuolo di Dio e con ' la prima virtú ' il Padre, facendo intervenire in tal modo una seconda volta tutta la Trinità. E spiego: Però se il ' Caldo Amore ' ossia lo Spirito santo, dispone direttamente l' intelletto umano alla ' prima virtú ' che è la Sapienza, e gliela ' segna ', gliela imprime, allora si che egli acquista ' tutta ' la ' perfezione '. Intendo cosí per due ragioni. Prima, questa chiaramente esposta da un recente commentatore:[13] « Il dubbio che S. Tommaso vuole risolvere, concerne il *vedere* piú o meno la verità con l' intelletto; e perché altro vede l'intelletto naturalmente, altro quand' è fortificato e perfezionato dallo Spirito Santo, ora solamente si comprende appieno perché S. Tommaso, per giungere ordinatamente, logicamente alla soluzione, abbia preso le mosse dal raggiare e risplendere della ' Viva Luce che mea ' da Dio » Poi, quest'altra: fra i « doni di Spirito santo » indicati da Isaia e da S. Paolo e da Dante ricordati nel *Convivio*,[14] occupa il primo posto « la parola di Sapienza ». Sapienza è dunque la prima virtú alla quale allude il Poeta in questa terzina.[15]

Cosí i vari suoni ond' è intessuto il canto, vengono — com' è stile del poeta — a svolgersi e armonizzarsi intorno a un' unica nota, a un motivo dominante dal principio alla fine che s' intreccia, come dicemmo, in vario modo con gli altri, e piú e men traluce. Senno, sapere, vedere, sapienza, regal prudenza, sono le varie espressioni di questa « prima virtú » che rifulse in modo assoluto in Adamo e Cristo e fu senza pari in Salomone, re.

***

Quando lo Spirito Santo dunque si sostituisce alla natura e al cielo, e opera direttamente senza valersi delle cause seconde, allora ‘ tutta perfezion quivi s’acquista ’.

Cosí avvenne allorché il fango onde fu formato Adamo ‘ fu fatto degno di tutta l’animal perfezione ’; cosí allorché fu fatta la Vergine pregna ’ e nacque Gesú Cristo. Il nostro primo padre non solo uscí dalle mani del Creatore perfetto riguardo al corpo, ma anche riguardo all’anima, e fu fornito della scienza di ogni cosa « perché potesse istruire e dirigere gli altri » — com’ è dimostrato nella *Summa*. Cristo, figliuol di Dio, dallo Spirito Santo non ebbe certo la sapienza; ma per opera di lui poté assumere la carne nel seno della Vergine. Dante aveva dunque rettamente giudicato che Adamo e Cristo avessero maggiore sapienza fra gli uomini; e la luce di S. Tommaso leggendo quest’obiezione sulle labbra di lui, si affretta ad aggiungere:

Sí ch’ io commendo tua opinïone,
che l’umana natura mai non fue,
né fia, qual fu in quelle due persone.
Or s’ io non procedessi avanti piüe,
‘ Dunque, come costui fu senza pare? ’
comincerebber le parole tue.

Qui, finalmente, vediamo spuntare, tra una parola e l’altra del santo, la figura del poeta, quasi discepolo attento e rispettoso, dalle labbra atteggiate a una

obiezione che non ha modo di esprimere perché il maestro l'ha prevista e la combatte prima che le labbra abbiano il tempo di schiudersi.

E il Maestro infatti risponde: — Bada però che neanch'io errai affermando che ' a veder tanto non surse il secondo '. E ' perché paia ben quel che non pare ' a prima vista, bisogna por mente: prima, *chi era* Salomone — *ei fu re* — e questo è il punto piú importante sul quale il santo ribatte ripetendo la parola « re » due volte; poi, che cosa egli *chiese* quando Dio, apparsogli in sogno, gli disse: — Chiedimi quel che tu vuoi che io ti conceda — ed egli *chiese senno*; infine *la cagion che il mosse* a chiedere unicamente sapienza: *a ciò che re sufficiente fosse*, per esser adatto all'ufficio di re.[16] (*Sufficiente*, nota il Tommaseo, aveva quasi senso di *pienamente efficiente*).

Dunque Salomone, generato mediatamente, fu sapientissimo come re, non in modo assoluto; e il merito suo consiste nell'aver chiesto senno per governare il suo popolo; « non lunga vita, né ricchezze, né la morte dei *suoi* nemici » — come, lodando, Dio stesso gli aveva detto.[17]

Qui poi assistiamo a uno sfoggio di erudizione fatto dal Poeta con l'ingenuo visibile compiacimento di mostrar la propria dottrina.

Per dire che Salomone non chiese cose di mera curiosità e inutili a sapersi, ma solo quanto poteva giovargli a ben governare i suoi popoli, Dante cita problemi di teologia, di logica, di metafisica, di geometria.

E il piú curioso si è che proprio nel momento che loda Salomone di non aver chiesto cose vane o non utili per lui, si lasci andare a una lunga enumerazione non strettamente necessaria:

> *Non per saper lo numero in che énno*
> *li motor di quassú, o se* necesse
> *con contingente mai* necesse *fenno;*
> *non,* si est dare primum motum esse,
> *o se del mezzo cerchio far si puote*
> *triangol sí che un retto non avesse.*

No, la mano di Dante non trema, come parve al De Sanctis, ché egli sa far rispondere anche la materia piú sorda e sprizzarne le piú vivide scintille. Ma gli è che anche lui è figlio del suo tempo e questa volta, sacrificando — come si dice — alla moda, si è lasciato vincer la mano dal desiderio di mostrarsi erudito in tutte le scienze. O forse ebbe un intendimento ben sottile. Considerando in fatto codesta enumerazione che par superflua ed oziosa, anch'io sarei inclinato a credere ch'egli l'avesse messa per trafiggere quel Roberto d'Angiò chiamato altrove con evidente dispregio, se non con pari giustizia,[18] ' re da sermone ';[19] quasi dica: — Salomone ben fece a chiedere quanto gli era utile pel suo alto ufficio, al contrario di Roberto, il quale piuttosto che pensare ad essere savio re, perde il tempo a comporre sermoni e a disputare bizantinescamente di filosofia e di teologia.

> *Onde, se ciò ch' io dissi e questo note,*
> *regal prudenza è quel vedere impari,*
> *in che lo stral di mia intenzion percote.*

Vi fo grazia di tutte le varianti e di tutte le discussioni alle quali ha porto non sgradita opportunità questo terzetto.[20] Non io mi caccerò in quella selva selvaggia. Vi dirò solo che alcuni intendono l'*impari* come verbo, e altri come aggettivo, nel significato di *senza pari*. Cosí intendiamo noi, facendo verbo quell'*è* del secondo verso, anche per la somiglianza con le parole del *Primo libro dei Re*: — Talché né davanti a te è stato, né dopo di te surgerà alcuno pari a te — e per la corrispondenza col verso 89. Del resto, questa volta, le varie interpretazioni non differiscono gran fatto tra loro. In sostanza, il significato di tutta la terzina è questo: — Onde, se tu noti ciò ch' io dissi nel canto X e questo che ho esposto dianzi, intenderai che quel *vedere* senza pari, al quale allusi, è ' regal prudenza ' è la sapienza regale di Salomone.

L' imagine dello strale che percote il vero, non è, neanch'essa, nuova in Dante, il quale altrove ha detto: ' In alcun vero suo arco percuote '.

E se al « surse » drizzi gli occhi chiari,
vedrai aver solamente rispetto
ai regi che son molti e i buon son rari:

quella parola si riferisce unicamente ai re, perché essi s' innalzano sopra i sudditi. Intesa cosí, con questa distinzione, la mia sentenza non discorda piú dalla tua opinione sulla scienza di Adamo e di Cristo: ecco anzi l'una e l'altra ' farsi nel vero come centro in tondo '.

IV

Arrivato, a fil di logica, alla conclusione del suo ragionamento; dimostrato il suo assunto, l'Aquinate

non si lascia sfuggire l'opportunità di fare alcune considerazioni: che gli uomini debbono procedere coi piedi di piombo nel dare i loro giudizi: vera stoltezza è affermare o negare senza le opportune distinzioni. L'opinione a cui uno si appiglia senza la debita ponderazione spesso conduce al falso: e poi l'*affetto*, cioè l'amor proprio che ci appassiona alla tesi da noi sostenuta, c'impedisce di riconoscere il nostro torto e ci fa perfidiare nell'errore.

Incontriamo qui, per fortuna, una di quelle imagini di cui parlammo al principio: essa vale a ristorarci del cammino fatto attraverso le secche della Scolastica:

Vie piú che indarno da riva si parte,
perché non torna tal quale ei si move,
chi pesca per lo vero e non ha l'arte.

Chi si mette a ricercar il vero senz'averne l'arte fa opera — piú che inutile — dannosa: dall'ignoranza cascherà nell'errore, che è male piú grande. Partitosi colla barca vuota, la riporterà carica di errori, come avvenne a parecchi filosofi — a Parmenide e Melisso della scuola d'Elea, a Brisso che si perdette dietro la ricerca della quadratura del circolo —; come avvenne agli eretici Sabellio, Arrio e a tutti quegli stolti

che furon come spàde alle Scritture
in render torti li diritti volti;

cioè travisarono le parole delle sacre carte: « imperò che quando la spada è lucida e lo volto umano vi si specchi, lo rende torto » come spiega il Buti; ovvero, fecero l'ufficio di spade verso le sacre scritture, alte-

randole, mutilandole, per renderle favorevoli ai loro errori, e facendo, in tal guisa, *torti li diritti volti*, ossia storcendo e falsando i veri e semplici aspetti delle cose, i naturali concetti delle divine parole. Benvenuto nota — e parrebbe detto con arguzia — che il Poeta dice *spade*, avendo la spada due tagli figuranti la doppia interpretazione.

Svincolatosi dal viluppo delle distinzioni scolastiche, uscito fuori dall' intrico delle astruserie metafisiche, il verso va finalmente libero e sciolto, e s'innalza con ala potente verso le alte e pure regioni della poesia, di quella vera ed umana che è fuori e di sopra dalle quisquilie scientifiche. Si sente finalmente come un soffio d'aria fresca che penetra in quel chiuso ambiente di scuola e rinnova e ravviva. Par che si sian spalancate le finestre e sia dato a' nostri polmoni di respirar liberamente, ai nostri occhi di deliziarsi nello spettacolo della natura. Ecco, da qui si stende a noi davanti il mare, l'ampio azzurro mare, e un legno che ' da riva si parte ' corre ' lo mar per tutto suo cammino '; di là, un altro mare ondeggia, un mar di smeraldo vivo: ' le biade in campo pria che sian mature '. Possiamo ammirare (spettacolo sempre nuovo e stupendo) la terra destarsi dal lungo sonno iemale, e ogni erba, ogni sterpo — anche il piú ' rigido e feroce ' — ' portar la rosa in su la cima '.

Cosí anch'essa la poesia di Dante — come la primavera da' rigori del verno — solleva dalle rigide e uggiose questioni teologiche il capo eternamente gio-

vine, inghirlandato di fiori odorosi e ancora stillanti e brillanti di rugiada, che c'inebriano de' loro profumi, c'incantano coi loro vivaci colori:

Non sian le genti ancor troppo sicure
a giudicar, siccome quei che stima
le biade in campo pria che sian mature;
ch'io ho veduto tutto il verno prima
il prun mostrarsi rigido e feroce,
poscia portar la rosa in su la cima;
e legno vidi già dritto e veloce
correr lo mar per tutto suo cammino,
perir alfine all'entrar della foce.

Certo, codeste non eran imagini nuove neanche ai tempi di Dante, ché in molti rimatori fiorentini e anche in qualche trovadore provenzale[21] ricorrono frequenti, massime quella della rosa che esce dal pruno; ma Dante vi ha saputo mettere, come sempre, qualche cosa di suo che conferisce freschezza e leggiadria all'imagine abusata. Qui ha aggiunto, fra l'altro, una musicalità e una varietà d'accenti ch'è un incanto. Che contrasto, per esempio, tra il verso rapidissimo:

e legno vidi già dritto e veloce,

e l'altro lento e cupo della catastrofe:

perir alfine all'entrar della foce;

tra l'asprezza e selvatichezza, irta di punte e di *erre*, del secondo della seconda terzina:

il prun mostrarsi rigido e feroce,

e la dolcezza del seguente, intessuto di soavi suoni squillanti:

poscia portar la rosa in su la cima!

Tutte queste parole di una sola sillaba, o di due, danno a questo verso meraviglioso un suono che direi di ascensione verso quella *cima* cosi scintillante di imagini luminose e alte.

Com'è vero che Dante sente musicalmente ogni cosa che passa per la sua anima di poeta! Questa è poesia che non muore, e si sente senza bisogno di chiosa e di glossa!

***

Richiamato intanto il poeta alla terra, ai fallaci giudizi umani, vi s'indugia piacevolmente a motteggiare Donna Berta e Ser Martino; l'una, filando (par di leggere quel ch'è scritto nel *Convivio*); l'altro, zappando, presumono — le istoltissime bestiole — sapere « ciò che Iddio con tanta provvidenza ha ordinato »:

Non creda Donna Berta e Ser Martino,
per vedere un furare, altro offerere,
vederli dentro al consiglio divino;
ché quel può surgere, e quel può cadere.

Il ladro può salvarsi; e venir dannato colui che ostenta pietà con ricche offerte.

È sempre quella mente larga che concepí la salvazione del maledetto principe svevo, e strappò al-

l'unghie del nero cherubino, 'per una lacrimetta' l'anima del peccatore che finí 'nel nome di Maria'!

Signore e Signori,

Giunto alla fine del mio dire, m'avvedo d'esser partito dalla riva, 'vie piú che indarno', perché sento che tutta mi è mancata l'arte di scrutare l'altissimo pensiero del poeta e di farvi sentire la bellezza della sua parola; nella quale, come a porto sicuro, corro a rifugiarmi: essa sola può compensarvi della noia d'avermi finora ascoltato, con la sua musica divina sulle cui onde l'anima abbandonandosi naviga per le cerulee plaghe de' cieli.

Imagini chi bene intender cupe
quel ch'io or vidi (e ritegna l'image,
3 mentre ch'io dico, come ferma rupe)
quindici stelle che in diverse plage
lo cielo avvivan di tanto sereno,
6 che soverchia dell'aere ogni compage;
imagini quel carro a cui il seno
basta del nostro cielo e notte e giorno,
9 sí ch'al volger del temo non vien meno;
imagini la bocca di quel corno,
che sí comincia in punta dello stelo
12 a cui la prima ruota va dintorno,

aver fatto di sé duo segni in cielo,
qual fece la figliuola di Minoi
15 allora che sentí di morte il gelo;
e l'un nell'altro aver li raggi suoi,
ed ambedue girarsi per maniera,
18 che l'uno andasse al prima e l'altro al poi;
ed avrà quasi l'ombra della vera
costellazione, e della doppia danza,
21 che circulava il punto dov' io era;
poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
quanto di là dal muover della Chiana
24 si muove il ciel che tutti gli altri avanza.
Lí si cantò non Bacco, non Peana,
ma tre Persone in divina natura
27 ed in una persona essa e l'umana.
Compiè il cantar e il volger sua misura,
ed attesersi a noi quei santi lumi,
30 felicitando sé di cura in cura.
Ruppe il silenzio ne' concordi numi
poscia la luce, in che mirabil vita
33 del poverel di Dio narrata fumi,
e disse: Quando l'una paglia è trita,
quando la sua semenza è già riposta,
36 a batter l'altra dolce amor m'invita.
Tu credi che nel petto, onde la costa
si trasse per formar la bella guancia,
39 il cui palato a tutto il mondo costa,
ed in quel che, forato dalla lancia,
e poscia e prima tanto soddisfece,
42 che d'ogni colpa vince la bilancia,
quantunque alla natura umana lece
aver di lume, tutto fosse infuso
45 da quel Valor che l'uno e l'altro fece:
e però ammiri ciò ch' io dissi suso,
quando narrai che non ebbe secondo
48 lo ben che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo,
e vedrai il tuo credere e il mio dire
51 nel vero farsi come centro in tondo,

Ciò che non muore e ciò che può morire
non è se non splendor di quella Idea
54 che partorisce, amando, il nostro Sire;
chè quella Viva Luce che sí mea
dal suo Lucente, che non si disuna
57 da Lui, né dall'Amor che a Lor s' intrea,
per sua bontate il suo raggiare aduna,
quasi specchiato, in nove sussistenze,
60 eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all'ultime potenze
giú d'atto in atto tanto divenendo,
63 che piú non fa che brevi contingenze;
e queste contingenze essere intendo
le cose generate, che produce
66 con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce,
non sta d'un modo, e però sotto il segno
69 ideale poi piú e men traluce:
ond'egli avvien ch'un medesimo legno,
secondo spezie, meglio e peggio frutta;
72 e voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse appunto la cera dedutta,
e fosse il cielo in sua virtú suprema,
75 la luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la natura la dà sempre scema,
similemente operando all'artista
78 c' ha l'abito dell'arte e man che trema.
Però se il Caldo Amor la chiara vista
della prima virtú dispone e segna,
81 tutta perfezion quivi s'acquista.
Cosí fu fatta già la terra degna
di tutta l'animal perfezione;
84 cosí fu fatta la Vergine pregna.
Sí ch' io commendo tua opinïone:
che l'umana natura mai non fue,
87 né fia, qual fu in quelle due persone.
Or, s' io non procedessi avanti piue,
' Dunque come costui fu senza pare '?
90 comincerebber le parole tue.

Ma, perché paia ben quel che non pare,
pensa chi era, e la cagion che il mosse,
93 quando fu detto: Chiedi, a dimandare.
Non ho parlato sí, che tu non posse
ben veder ch'ei fu re che chiese senno,
96 acciocché re sufficiente fosse;
Non per saper lo numero in che enno
li motor di quassú, o se *necesse*
99 con contingente mai *necesse* fenno;
non, *si est dare primum motum esse*,
o se del mezzo cerchio far si puote
102 triangol, sí, ch'un retto non avesse.
Onde, se ciò ch' io dissi e questo note,
regal prudenza è quel vedere impari,
105 in che lo stral di mia intenzion percuote.
E, se al *Surse* dirizzi gli occhi chiari,
vedrai aver solamente rispetto
198 ai regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi il mio detto,
e cosí puote star con quel che credi
111 del primo padre e del nostro diletto.
E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
per farti muover lento, com' uom lasso:
114 ed al sí ed al no, che tu non vedi:
ché quegli è tra gli stolti bene abbasso,
che senza distinzione afferma o niega,
117 cosí nell'un come nell'altro passo;
perché egl' incontra che piú volte piega
l'opinion corrente in falsa parte,
120 e poi l'affetto lo intelletto lega.
Vie piú che indarno da riva si parte;
perché non torna tal qual ei si muove,
123 chi pesca per lo vero e non ha l'arte:
e di ciò sono al mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso, Brisso e molti
126 i quali andavano e non sapean dove.
Sí fe' Sabellio ed Arrio, e quegli stolti
che furon come spade alle scritture
129 in render torti li diritti volti.

Non sien le genti ancor troppo sicure
a giudicar, sí come quei che stima
132 le biade in campo pria che sien mature;
ch' io hò veduto tutto il vernò prima
il prun mòstrarsi rigido e feroce,
135 poscia pòrtar la rosa in su la cima;
e legno vidi già dritto e veloce
correr lo mar per tutto suo cammino,
138 perire al fine all'entrar della foce.
Non creda donna Berta e ser Martino
per veder un furare, altro offerere,
141 vederli dentro al consiglio divino;
che quel può surgere, e quel può cadere.

Letto nella Sala di Dante in Orsanmichele

il dí XXV Gennaio

MCMXII

NOTE

---

* Quanto alla lezione, seguo quella del Vandelli nella VI edizione del comento scartazziniano; quanto all'opera maggiore dell'Angelico, questa: S. Thomae Aquinatis, *Summa Theologica diligenter emendata, etc.* Augustae Taurinorum, typ. pontif. Marietti, 1910.

[1] V. Rossi, *Stor. d. Letter. Ital.* — Milano, Vallardi.

[2] Busnelli, *Il concetto e l'ordine del Parad. Dant.* — Città di Castello, Lapi, 1911.

[3] *Cfr.* Prompt, *I dottori del Sole* — nel « L'Alighieri » IV, pag. 121 sgg.; e Chimirri, *Il c. XIII del Parad.* — Roma, Forzani, 1906.

[4] *Cfr.* Bonaventura, *Dante e la Musica.* — Livorno, 1904, p. 185 sg.

[5] *Cfr.* Agresti, *Eva in Dante e in Pier Lombardo.* — Napoli, 1891.

[6] *Storia d. Letter. Ital.* v. I.

[7] Intendo angeli e non cieli, anche per la somiglianza di questo passo con l'altro del Parad. XXIX, 142-5, rilevata dal Ronchetti, *Venticinque appunti,* ecc. Roma, 1878. Per la spiegazione del passo, cfr. Landoni, *Dichiaraz. proposta di alcuni luoghi del Par.* ecc. Firenze, 1859.

[8] Tarozzi, *Teologia Dant.* ecc. Livorno, Giusti, 1906; e, per quel che riguarda « Amore e luce nella D. C. » cfr. opuscolo cosí intitolato del Poletto, Padova, 1876.

[9] *Cfr.* S. Tommaso, *Contra Gent.* Lib. III c. 83.

[10] *Convivio,* III. 7. *Cfr.* in Torraca.

[11] Tarozzi, *op. cit.*

[12] Venturi, *Le similit. dant.* ecc. Firenze, 1874.

[13] Torraca. Parecchi altri intendono, su per giú, in tal modo. Cfr. poi Haselfoot, *Chiosa Dant.* nel « Giorn. Dant ». VI, pag. 27 sgg. e Ronchetti, *Polem. Dant.* nello stesso vol. p. 176.

[14] *Cfr.* per la Sapienza, e anche per l' Intelligenza, Perez, *La Beatrice svelata*, cap. XVII.

[15] Per questo, forse, il Pascoli, *Sotto il velame*, pag. 592, disse che Beatrice dopo la morte, alla vista di Dio, diventò piú sapiente d'ogni sapiente, la Sapienza stessa.

[16] *Cfr.* Scrocca, *Il sistema dant. de' cieli e della loro influenza*, pag. 64. Napoli, 1895.

[17] *Il Primo Libro de' Re*, cap. III.

[18] *Cfr.* Caggese, *Fonti antiche di un diritto moderno* nel « Le Cronache Letterarie » del 27 agosto 1911.

[19] Beccaria, *Di alcuni luoghi difficili o controversi nella D. C.* Savona, Bertolotto e C. 1889.

[20] Cfr. specialmente Filomusi-Guelfi, *Studi su D.* — Città di Castello, Lapi 1908 e Colagrosso, *Studi di Letter. Ital.* Verona 1892.

[21] *Cfr.* Grandgent, *Seven Notes* nel *Twenty-Frist annual Report of the Dante Society*, Cambridge Mass: 1902; e Zingarelli, nella « Rassegna critica d. Letter. Ital. » Napoli, 1898, pag. 29-30.

~~Prezzo: L. 1,00~~

PREZZO L. 1,50